

Gian Piero Brunetta: «Lo streaming non impedirà di tornare al cinema»

di AUGUSTO FICELE

Gian Piero Brunetta, uno dei massimi riferimenti in Italia di storia e di critica di cinema, ha appena pubblicato per Carocci il libro "Il cinema che ho visto - Frammenti di un'autobiografia", probabilmente il lavoro più sentito. Un volume che permette al lettore di viaggiare attraverso narrazioni incrociate e sensazioni intercambiabili, tra analisi di genere, elenchi di film, rassegne e libri citati. La passione ostinata del prof. Brunetta si rivela in una sua frase, una specie di manifesto personale: «Da quando ho letto la dichiarazione di Jean Renoir "Sono un cittadino del cinematografo", ho sempre pensato che anch'io avrei voluto scritto sul passaporto: "Cittadino del cinema italiano"». Incontrare il "luminare", autore dei saggi di Storia e Critica del Cinema adottati come libri di testo nelle università, è l'occasione per un confronto sullo stato di salute della settima arte.

Percepisce lo streaming come una minaccia per le sale cinematografiche o lo vede come supporto per fidelizzare il pubblico online?

«La pandemia ha messo in moto processi che non verranno di certo interrotti. Per molte persone si è creata un'abitudine desti-

nata a rimanere e senz'altro vari circuiti di piccoli distributori che sono riusciti a raccogliere attorno alle loro proposte gruppi di spettatori fidelizzati continueranno a servirsi della piattaforma usata in questi mesi. Lo streaming è un compagno inevitabile e necessario. Per quanto mi riguarda in questi anni ho sviluppato una notevole dipendenza da Netflix e dalle sue serie, ma questo non mi ha mai impedito e mai mi impedirà di andare al cinema».

Quali sono i film che ama rivedere più volte? Cerca una chiave interpretativa diversa o rievoca semplicemente lo spazio immaginifico più emotivo?

«Bisogna tener presente che accanto al me spettatore c'è anche il me studioso. Vi sono film che ho amato rivedere da spettatore, provando ogni volta nuove emozioni sia perché ero cambiato nel corso del tempo, sia perché il film si offriva in una nuova veste, magari dopo un restauro magistrale ed era per me come vederlo per la prima volta con tanto di emozione e lacrime. Questo mi è successo con film molto diversi, da *Roma città aperta*, che ho visto decine di volte in copie orrende e poi per la prima volta restaurata a Bologna pochi anni fa. Mi è successo anche con *2001: Odissea nello spazio* che ho visto per la prima volta a Londra in uno dei primi cinema che utilizzavano il formato di proie-

zione Cinerama, dove venivi letteralmente risucchiato. Oppure con *Metropolis* di Lang, con *Assunta Spina*, capolavoro del mueto di Gustavo Serena e con *Une partie de campagne*. In forma diversa mi è successo coi film della mia vita, come *Ladri di Biciclette*, *Paisà*, *Miracolo a Milano* che, ogni volta che rivedo, mi provocano ancora oggi nuove emozioni, fortissime, simili e diverse».

Si sta parlando dell'evidente marginalità o dell'esistenza inattuale del critico letterario che, pur nella sua solitudine, svolge la propria funzione. Vale la stessa cosa per il critico cinematografico? Lo spettatore si affida ancora alle recensioni degli esperti del settore?

«Purtroppo il critico cinematografico ha perso da tempo la sua auctoritas. La perdita di fiducia nella sua funzione mi sembra sia diventata drammaticamente visibile alcuni anni fa, quando in uno stesso anno negli Stati Uniti sono stati licenziati quaranta critici delle maggiori testate. Lo spettatore conosce ormai molte cose di un film prima che raggiunga la sala e trova online informazioni o critici che hanno un sito in cui parlano periodicamente dei film. Viviamo in una nuova fase e non bisogna rimpiangere il passato perché le possibilità e opportunità a disposizione di chi ama il cinema oggi sono ben superiori a quelle di pochi anni fa».

